

Fernando Di Giulio, la passione e il rigore di un comunista

Giovane partigiano, organizzatore del partito nuovo, protagonista negli anni della nascita del sindacato unitario, presidente dei deputati comunisti: la sua intensa formazione gli diede il senso delle dimensioni vere della lotta e ne fece un esponente tra i più rappresentativi di una generazione che gettò le basi della grande forza della sinistra italiana



Fernando Di Giulio era succeduto nella direzione del gruppo parlamentare comunista ad Alessandro Natta, dopo essere stato con lui vicepresidente e con lui interprete di tutto quel periodo appassionato e drammatico che va sotto il nome di "solidarietà nazionale". Prima era stato presidente del gruppo Pietro Ingrao: nomi e figure di grandissima levatura e prestigio.

Di Giulio, in un momento difficile, era riuscito nel non facile compito di acquistare, nell'aula di Montecitorio e nel gruppo, prestigio e autorità. Aveva saputo dispiegare la sua personalità in modo tranquillo, in nessun modo condizionato dall'immagine di chi l'aveva preceduto. Anche gli avversari più aspri, e in un'assemblea quasi sempre tumultuosa, lo ascoltavano con attenzione e rispetto, presi da quel suo modo di esporre che poneva sempre al centro non la passione o l'ideologia, ma le cose reali, concrete e la ragione.

Non perché egli mancasse di passione e di fede ideale, che alla fine sempre mmergevano anche nel suo

Il senso dello Stato negli scontri più tesi

discorso più pacato, ma perché quel suo rigoroso rifarsi alla realtà e alla ragione, anche in quell'assemblea e con quegli avversari, era il modo migliore di servire la sua passione e la sua fede politica.

Di Giulio, invece, era stato dirigente di minatori e delle loro lotte aspre e drammatiche, costruttore del partito a Grosseto, alla commissione centrale di organizzazione; a Roma consigliere e capogruppo alla Provincia; poi ancora al lavoro centrale nel partito nel settore delle fabbriche.

Una vicenda così ricca, fra strati sociali ed in zone del paese così diverse, nell'arco di una vita breve, po-

teva restare un insieme di esperienze. Esperienze che, filtrate dalla sua cultura e dalla sua intelligenza, erano diventate invece capacità di dirigere, perché, attraverso di esse, aveva conosciuto la realtà e sapeva che anche della realtà più conosciuta occorre dubitare perché continuamente cambia.

Voglio ricordare infine Di Giulio nella sede dove le sue qualità emergono con più evidenza e chiarezza, quella della conferenza del capigruppo. Anche questa una sede difficile, animata da tensioni esasperate, resa irta di difficoltà da un regolamento che dà al capigruppo il potere della formulazione dell'ordine

dei lavori della Camera, ma ne richiede l'unanimità e apre quindi la porta a pressioni e ricatti spesso inammissibili.

Di Giulio ha assolto in questa sede un ruolo eccezionale. Non dimenticava mai che il Parlamento è patrimonio comune del popolo italiano e che dal suo funzionamento dipendono molte cose per il paese e per i lavoratori. Alla richiesta sempre ferma delle rivendicazioni del suo gruppo univa una capacità davvero eccezionale di tener conto delle diverse esigenze. È avvenuto così più di una volta che il canovaccio su cui si giungeva sia pure faticosamente, alla approvazione del calendario dei lavori della Camera, fosse partito da lui.

Venerdì sera l'ho visto a Principina, due ore dopo la morte. Il viso era sereno, sembrava invitare ancora una volta alla realtà e alla ragione, e insieme recava impressa un'ombra di ironia, come ad invitare a capire che i tempi e gli uomini cambiano, e solo chi sa comprendere questo può condurre al successo il suo disegno ideale e politico.

Nilde Jotti

Che cosa deve il Paese a uomini come lui

Ci sono tante cose che vengono alla mente dinanzi all'annuncio crudo della morte improvvisa del caro compagno Di Giulio. Lotte popolari vissute insieme per tanti anni. Momenti difficili per il partito. Prove. Gioie grandi esplose nell'animo, per vittorie e avanzate che sembravano impossibili. E le mille discussioni in cui lo abbiamo visto intervenire, in fasi complicate, in decenni che non hanno mai consentito un attimo di sosta a un partito come il nostro, che cerca vie e sentieri di avanzata complessi, spesso inconsueti. Il ricordo di una vita forte, tesa, dura, senza abbandoni, anche quando Fernando la nascondeva dietro un sorriso che sembrava disincastrato.

Ma per grande che sia l'onda dei sentimenti, dell'affetto, delle memorie dolorose, questo mi sembra ancora un modo angusto, troppo stretto, per pensare e ricordare il compagno che scopre il pensiero a ciò che è stato il ruolo e il senso di tutta una generazione di militanti. Quella generazione che all'inizio della gioventù si è trovata sbattuta di fronte alla tragedia della seconda guerra mondiale, con le sue enormi implicazioni e significati, con le scelte totali, senza sfumature, che essa imponeva. Quella generazione, che appena uscita dai calzoni corti, si dovette cimentare con una vera e propria catastrofe nazionale, in un paese occupato, in cui per un ventennio la componente rinnovatrice e rivoluzionaria era stata ferocemente perseguitata e aveva dovuto combattere con ogni mezzo, e con durissima disciplina, tra mille sacrifici, per non farsi stradicare dal suo popolo, per starci dentro. Quanto si è discusso sui grandi nomi che guidarono quel mutamento eccezionale per il nostro paese! I comunisti: Togliatti, Longo, Di Vittorio, Amendola... ma l'operazione politica che quei capi guidarono, non la si comprende nella sua interezza e nella sua portata, se non si vede la saldatura difficile ed audace che fu operata con tutta una leva nuova di quadri, chiamati di un balzo, e quasi temerariamente, a posti di grande responsabilità, a compiti inediti. No. Non fu solo un reclutamento. Fu un'operazione complessa. E i reclutati non furono solo discepoli.

Di Giulio aveva appena 19 anni in quel tornante che fu per l'Italia il 25 luglio del 1943. La soglia della gioventù divenne per lui subito la grande prova della partecipazione politica. Fu il suo primo impegno nella lotta politica più piena; e con essa si congiunse tutto l'esplosivo delle questioni, dei problemi, delle domande, dei tentativi, che recava con sé il formarsi di un nuovo protagonismo comunista in una fascia dell'Europa occidentale, e la sua componente più originale: il togliattismo. Bisognava pure ripensarsi la storia di questa generazione comunista (ma non solo comunista), fuori dalle banalità e dalle acrimonie. Certo: per vederne anche i limiti e

gli sbagli, ma anche per misurare quanto ha significato non solo per il Pci, ma per il nostro popolo la scelta di vita che quella generazione seppe compiere, la modernità di esperienze politiche che seppe avviare, l'accumulazione diffusa di conoscenze che ha messo in circolo, la capacità e l'impegno febbrile che seppe mettere nel misurarsi con nuovi sistemi di idee, mentre lo stalinismo rivelava le sue piaghe e il capitalismo si aggiornava. E ciò nel corso di una lotta estenuante, in cui proprio su tanta parte di questa nuova generazione si rovesciò il compito quotidiano di organizzare, di mobilitare, di resistere, mentre si scatenava la controffensiva conservatrice tesa a schiacciare la spinta nuova.

A che punto sarebbe non solo la forza della sinistra italiana, ma la condizione materiale, il livello di organizzazione e di vita di grandi masse operaie e contadine e di intere regioni senza il lavoro di questa generazione, di cui Di Giulio è un esponente così significativo, così tipico? Quanto avrebbe perduto il paese, senza la loro capacità di produrre politica moderna, di combinare slancio di idee con tenacia orga-

nizzativa, e anche di imparare dalla esperienza e dagli altri. Di immergersi nel concreto quotidiano mantenendo però una tensione generale.

Di Giulio ha vissuto, con responsabilità dirigenti, due passaggi che mi sembrano essenziali di questa grande esperienza sociale e politica: la concreta «messa in opera» del partito nuovo togliattiano tra la fine degli anni 40 e l'inizio degli anni 50; e poi tutta la novità del cambiamento portato dagli anni 60, con la straordinaria e difficile nascita del sindacato unitario dei consigli. E chiunque non voglia fare la storia col chiacchiericcio, sa che con quelle due grandi vicende sono venuti maturando aspetti decisivi del volto della sinistra e del paese.

Ricordo la tenacia intelligente, la nozione chiara del nuovo da costruire, con cui Di Giulio, dal suo posto di responsabilità a Botteghe Oscure, aiutò l'affermarsi nel sindacato di un processo unitario originale, che apriva problemi scottanti e sollevava non pochi dubbi anche nelle file comuniste. Sembrava che egli usasse molta prudenza e diplomazia, ma dietro la prudenza si vedeva subito la forte determinazione

ne, la coscienza netta delle novità sociali, dei termini nuovi dello scontro di classe che si profilava.

Però non mi persuade molto l'immagine che a volte ha voluto presentare Di Giulio soprattutto come un «negoziatore», come un politico-politico.

Dietro tanti suoi giudizi, atti, interventi, proposte, lo ho avvertito sempre una nozione quanto mai corposa e molto l'impegno. In campo, del movimento delle forze sociali fondamentali. Non gli piaceva «ideologizzare» e nemmeno generalizzare. Aveva perfino la civetteria dell'improvvisazione, della battuta, come per «relativizzare» le cose, gli avvenimenti. Ma appena si stringeva il ragionamento con lui, nell'incontro diretto, si vedeva subito una fortissima attenzione all'essenziale.

Mi sembrava che ciò lo portasse ad avere molto netto la nozione dei limiti reali che s'incontrano nell'agire; e questo marcatissimo realismo a volte mi disturbava. Non so se aveva sempre ragione. Ma è vero che ciò era anche un senso assai acuto delle forze effettive in campo, delle dimensioni vere della lotta, senza fare nessuna concessione a sogni, a velleità, a frastornamenti. E forse questo è stato anche un carattere di tutta quella generazione entrata nella politica sotto l'onda di eventi enormi, planetari. Anche per questo la storia, la vita di Di Giulio è rappresentativa di tutto un cammino della vita del paese.

Sembra ora così difficile, strano — soprattutto — per uno come me, della mia età — parlarne così: quando quella vita, quella esperienza erano nel vivo del loro esplirarsi, nel momento maturo, e con le grandi responsabilità che gli erano affidate nel partito e nel parlamento. Perciò queste parole affrettate mi sembrano non solo unilaterali, ma strane: come per un fatto che stordisce. Ma di fronte a un compagno che muore, così, nel pieno della sua lotta, di una vita, della sua forte intelligenza, con cui abbiamo vissuto le cose più importanti della nostra vita, che cosa possiamo fare, se non ragionare di lui, e riflettere su quello che la sua vita ci ha lasciato? Per questo dico, ci insegna? Per questo dico, sia, non è questo il solo modo di mantenere un legame di vita con lui?

Pietro Ingrao

Il compagno Di Giulio con Togliatti all'inaugurazione della sezione del Pci a Genzano



Il cordoglio del mondo politico

Telegrammi di cordoglio per la scomparsa di Di Giulio sono stati inviati al Pci da leader politici e sindacali.

Craxi

In un messaggio inviato al Pci, il segretario del Psi Craxi ha detto: «Nell'esprimere un sentimento di profondo cordoglio e di partecipazione al lutto che colpisce i comunisti italiani, a nome personale e del mio partito, rendo omaggio alla memoria del valoroso dirigente politico e parlamentare alla sua opera appassionata e intelligente, alle alte doti e all'equilibrio di responsabilità democratica che l'hanno caratterizzata e riconosciuta coerente».

Inoltre in un telegramma alla famiglia, Craxi e i socialisti partecipano al dolore per la scomparsa di Di Giulio, sempre apprezzato per le sue qualità umane e il grande impegno che profuse nel lavoro politico del Pci. «In questo momento, egli era una delle figure più autorevoli per prestigio, equilibrio e sensibilità democratica».

Piccoli

Il segretario della Democrazia Cristiana On. Flaminio Piccoli ha fatto pervenire al compagno Berlinguer il seguente telegramma: «È con dolore che ho appreso la notizia della scomparsa di Di Giulio, sempre apprezzato per le sue qualità umane e il grande impegno che profuse nel lavoro politico del Pci. In questo momento, egli era una delle figure più autorevoli per prestigio, equilibrio e sensibilità democratica».

Andreotti

Fernando Di Giulio — ha dichiarato Giulio Andreotti — resta profondamente legato alla storia della Camera dei deputati della Repubblica per il suo impegno esemplare, l'acutezza delle sue analisi e una dedizione profonda alla missione rappresentativa. Sia come oppositore: sia nel periodo della partecipazione comunista nella maggioranza, Di Giulio è sempre stato un punto importante di riferimento. Non pensavo davvero venerdì scorso, durante la convocazione straordinaria della Commissione Esteri, cui volle partecipare nonostante non ne facesse parte, che fosse il suo congedo da Montecitorio. Di fronte al mistero di una morte improvvisa si resta sconcertati. Ma le opere di una vita rimangono con un segno positivo di cui nessuno può contestare il valore.

Benvenuto

Il segretario generale della Uil ha inviato a Berlinguer il seguente telegramma: «Caro Berlinguer, a nome di tutti gli amici della Uil, a nome mio personale, porgo le più sentite condoglianze per l'improvvisa scomparsa del compagno On. Fernando Di Giulio».

«Ma le opere di una vita rimangono con un segno positivo di cui nessuno può contestare il valore».

Giorgio Frasca Polara

Una intelligenza viva fra i comunisti romani

Non riesco ancora a rendermi conto che Nando Di Giulio non è più, stroncato nel pieno vigore delle sue risorse intellettuali e politiche da morte repentina. Sempre io l'ho visto un giovane, non solo perché egli aveva parecchi anni meno di me, ma soprattutto perché, fin da quando l'ho conosciuto, nel 1947, la rara vivacità e prontezza della sua intelligenza, il suo prestigio di combattente partigiano, il suo acume politico, l'impegno che egli metteva nella milizia comunista, facevano di lui, che aveva 23 anni, un dirigente già autorevole.

Allora ci trovammo insieme a lavorare nella commissione d'organizzazione del partito, che in questi anni ebbe una funzione fondamentale. La dirigeva Pietro Secchia. Per alcuni anni (quando io fui inviato a dirigere il partito prima in Abruzzo poi in Sicilia), il principale punto di riferimento che io avevo a Roma era Nando Di Giulio, autorevole quanto giovanissimo membro di quella commissione di organizzazione. Di Giulio mi dava idee, mi spingeva ad inoltrarmi — nella attività di direzione del partito in quelle regioni — in una politica che fosse, insieme, di lotta delle masse operaie e contadine e di larghe alleanze sociali e politiche.

Molto allora io imparai da lui, e molto gli debbo. In lui non vi era mai ombra di meschinità. La sua idea egli la reggeva: acute, brillanti, audaci. Egli si rassegnava ai successi degli altri compagni; nel tempo stesso era apprezzato e caustico nel giudizio e nella critica. In un tempo successivo fu invitato a lavorare nella federa-

zione romana, dove rimase per molti anni. Là io lo trovai, di nuovo strettissimo collaboratore, quando nel '58 anch'io andai alla federazione romana. Per molti anni ancora, dopo l'XI congresso, dal 1966, abbiamo lavorato fianco a fianco nella segreteria del partito. Mi è perciò difficile scrivere oggi di lui, dire di lui poche cose. Un atto e commosso riconoscimento è stato dato a Fernando Di Giulio, quale eminente uomo politico e parlamentare e combattente per la democrazia italiana, da Sandro Pertini; ed anche dal presidente del Consiglio, Giovanni Spadolini.

Il compagno Enrico Berlinguer ha espresso, con profondo dolore, il grande apprezzamento e l'affetto di tutto il partito per Di Giulio. Che cosa posso io aggiungere? A Nando io in particolare desidero esprimere la gratitudine, l'affetto, la stima dei comunisti romani.

Per anni ed anni Di Giulio ha dedicato tutto se stesso al lavoro difficile, faticoso e tenace della costruzione del partito a Roma: una costruzione attuata nel vivo di battaglie sociali e politiche combattute lungo una linea di unità democratica e in una prospettiva di ampia veduta. Nando Di Giulio, per il quale tutti oggi — anche avversari — esprimono apprezzamenti vibrati e sinceri per l'uomo politico colto, fermo e duttile, per il parlamentare brillante, che si è lungamente formato nella quotidiana milizia e nella instancabile opera di organizzatore, di dirigente di lotte di massa, di costruttore del partito, di amministratore locale.

Il burorante comunista ha profuso in tale opera, soprattutto a Roma (dove non per caso il Pci è negli anni cresciuto fino a diventare il primo partito), le sue straordinarie doti di viva intelligenza, di versatile cultura, di generosità e bontà d'animo, di disinteresse; e che ha speso tutte le sue energie e la sua salute.

I comunisti romani ricorderanno sempre in Nando Di Giulio un compagno che ha dato un grande contributo alle lotte ed al prestigio del Partito comunista, che ha dato un grande contributo alla lotta per la pace, la democrazia e il socialismo, del popolo romano e del popolo italiano.

Paolo Bufalini

Alla Camera, quando improvvisava il discorso

Era l'incubo, povero Fernando, dei resocontisti parlamentari. Per loro, nessuna speranza di avere, prima che Di Giulio pronunciasse un discorso a Montecitorio, le tradizionali quindici righe su cui montare senza troppa fatica il tradizionale capoverso quanto alla posizione dei comunisti... Improvvisava sempre, cingucciando tra le mani quel pezzo di busta o di scatola dei suoi minuscoli sigari su cui aveva vergato solo qualche parola, qualche riga di appunti.

Ma era una improvvisazione solo apparente, che in realtà con il suo vezzo era il frutto almeno di due ben concreti fattori. Intanto, di una straordinaria acutezza politica, di una conoscenza reale delle cose, di una straordinaria vivacità e concretezza culturale. E, poi, del contrario — tutto moderno e che lo distingueva — di una grande passione — tra l'aderenza formale alle regole della tradizione parlamentare, e la decisione con cui costringeva la Camera a stare all'essenziale, spogliando il rito del suo di quelle parole con caratteri ipocriti che spesso ne fanno solo un balletto inconcludente ed estraneo alla vera, bruciante realtà delle cose.

Ed anzi, proprio dal fondo di quella sua poltrona nel Transatlantico, era sempre lui a chiedere, a stimolare, a suggerire, a sbrogliare una grana.

Difficile dunque trovarlo nel suo studio di presidente del gruppo, al secondo piano di Palazzo Montecitorio: il lavoro, la sua vita si svolge-

riva svagato, ironicamente distratto, amabile conversatore in quell'angolo del Transatlantico dove, se c'era lui, s'addensava sempre una folla di parlamentari, di giornalisti.

Uomo di ottime, multiformi e sempre aggiornatissime letture (con una malcelata passione per la fantascienza), buttava là, con acute e sensibili ma anche con modestia e perfino pudore, un giudizio o una citazione che si rivelavano preziosi per più d'uno. Per esempio per quel mio collega che di nascosto andava sempre appuntando titoli per arricchire le sue lettere di fine settimana.

Uomo assai sensibile all'opportunità della più ampia delega di lavoro e di responsabilità tra i compagni del gruppo, restava tuttavia così attento ai lavori parlamentari, anche di quelli della più secondaria tra le commissioni, e ben difficilmente appariva impreparato di fronte anche alla più minuta e astrusa questione.

Ed anzi, proprio dal fondo di quella sua poltrona nel Transatlantico, era sempre lui a chiedere, a stimolare, a suggerire, a sbrogliare una grana.

Difficile dunque trovarlo nel suo studio di presidente del gruppo, al secondo piano di Palazzo Montecitorio: il lavoro, la sua vita si svolge-

vano in una dimensione convulsa, spesso assai tesa, sempre legata ad una contingenza che sembrava allora far perfino violenza ad una formazione di straordinario spessore politico e civile.

E invece, proprio queste doti, conquistate con tenacia tutta contadina, erano per lui l'arma e insieme lo scudo per affrontare sempre adeguatamente — e spesso con grande fantasia — le incognite e le sorprese del lavoro della Camera. (E quando infatti l'amico cronista gli si parava di fronte smarrito ed incerto su quel che c'era da scrivere, ecco una classica situazione parlamentare, aperta a qualsiasi sviluppo era il suo tranquillizzante e soddisfatto motivo di consolazione).

Del resto queste doti, altro che una pretesa sua «diplo-mazia», si erano rivelate preziose e fondamentali già prima che Di Giulio succedesse a Natta come capo dei deputati comunisti, in quella difficile e pur impegnativa stagione della solidarietà nazionale. Lo dipinse allora come un «ministro-ombra» (tale fu infatti anche il discorso di un libro-intervista con Emmanuele Rocco perché rappresentava il «traffico d'unioni» operativo tra i comunisti e i governi Andreotti).

In realtà non c'era nulla di oscuro nella sua opera che,

infatti, si svolgeva sotto gli occhi di tutti, manco a dirlo nel Transatlantico e nelle ore di punta della vita della Camera. A tal punto che qualche volta, tra il perplessito e l'allarmato, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio sbottava in un'«cosa ci ha Di Giulio, che oggi non mi saluta?». E tutti vi coglievano il segnale di difficoltà, di nuove difficoltà di un rapporto politico che diventava sempre più contrastato.

Di Giulio non era certo il tipo da ritirarsi di fronte alle difficoltà. Come quella memorabile mattina in cui — di fronte alla sconosciuta composizione del nuovo governo di Andreotti decisa nel cuore della notte precedente — i dirigenti comunisti stavano per prendere la decisione di tirarsi fuori dalla maggioranza.

Torco a me, in quei drammatici momenti, dar notizia a lui, a Berlinguer e a Natta dell'aggiungo di via Fani e del sequestro di Moro. Di Giulio convenne con gli altri sull'opportunità di soprassedere a quella decisione, e nel sollecitare che anzi le Camere votassero la fiducia nel giro di poche ore. Di Giulio non ebbe mai a ricredersi su quella decisione. «Realismo e basista», diceva.

In realtà non c'era nulla di oscuro nella sua opera che,